

*dalla Prefazione ad uno studio di Egidio Ceccato*

Egidio Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana*, Padova, Csel, 1999, pp. 423, L. 30.000.

La storia della Resistenza è entrata da alcuni anni in una fase caratterizzata da novità di grande interesse, sia generale sia a livello di storia locale.

Sul piano del dibattito a livello nazionale è il libro di Claudio Pavone sulla moralità nella Resistenza (1992) a rappresentare un fondamentale crocevia; per quel che vorrei rapidamente richiamare qui, è a partire dall'opera di Pavone che è divenuto più facile, ed anche indispensabile, riportare all'attenzione degli storici i molteplici problemi connessi all'analisi della soggettività. Il che ha comportato tra l'altro una nuova attenzione alle motivazioni soggettive dei protagonisti, di tutti i protagonisti. Claudio Pavone ha costruito una laboriosa tematizzazione delle moralità; laboriosa anche per l'impressionante mole di materiali da lui utilizzati ad integrazione delle fonti per così dire istituzionali della Resistenza. Tra le fonti soggettive utilizzate, Pavone ha consapevolmente fatto ricorso a documenti (letteratura, diari, epistolari) che sono in buona parte ascrivibili a persone di una certa cultura; anche nel caso che non abbiamo di fronte degli intellettuali "puri", questi diari, romanzi, lettere rinviano ad una gioventù con alle spalle buone scuole, solide origini borghesi, letture e riflessioni spesso raffinate. Si tratta insomma di soggetti che possiedono capacità di lavoro intellettuale, consapevoli delle proprie scelte, chi più chi meno privilegiando aspetti etici, o politici, o esistenziali [...]. [Personalmente] mi sono spesso trovato a pensare che forse, tra le va-

rie moralità della Resistenza, finiva per essere sottostimata la vastità dell'area resistenziale caratterizzata dalla non-moralità, cioè da consapevolezze precarie, da scelte dove in fondo le circostanze esterne, il contesto, l'intreccio di situazioni e necessità contingenti finivano per giocare un ruolo importante, per circoscrivere grandemente il ventaglio delle scelte consapevoli e necessitate da forti motivazioni ideali, da moralità "alte".

Il libro che ora ci offre Egidio Ceccato ci dà, dei protagonisti della Resistenza nell'alta padovana, un'immagine diversa e complementare a quella delle tante moralità "alte" che popolano il grande affresco di Pavone. In pagine dense di vicende individuali inseguite con puntiglio e rigore, troviamo un numero consistente e sorprendente di biografie in qualche modo caratterizzate dalla precarietà delle scelte di campo effettuate. Penso in particolare ai partigiani ex-repubblicani, ai repubblicani ex-partigiani, a coloro che abiurano, a quelli che catturati passano dall'altra parte rivendicando o il diritto-dovere di salvare la pelle - la propria o quella dei familiari - o più semplicemente l'umana debolezza. Penso anche ai repubblicani che cercano accordi sottobanco, o che si pre-costituiscono benemerenze in vista dello scontato esito della guerra in corso. E penso anche ai partigiani che tradiscono non resistendo al dolore delle torture, e all'infinita serie di delazioni alla base della cattura e dell'uccisione di partigiani. E alla grande quantità di zone d'ombra, di episodi ambigui che caratterizzano una vicenda raccontata finalmente come un dramma collettivo, come un ribollire di tensioni e sofferenze che solo in pochi casi sono illu-

minate dalla chiarezza di un progetto politico. Perché dico "finalmente"? Perché a mio giudizio questo lavoro di Ceccato incarna, assieme a quello di Tiziano Merlin sulla Resistenza nell'estense-montagnanese che lo ha preceduto di un paio d'anni, una nuova fase degli studi sul periodo resistenziale nel padovano, caratterizzandosi per una serie di novità di metodo e di risultati interpretativi. E' a partire da questi due lavori che la vulgata resistenziale si emancipa criticamente, e forse definitivamente, da una serie di stereotipi, di pudiche bugie, di impudiche vanaglorie. Si emancipa insomma da quel tanto di artifici retorici e di intenti auto-celebrativi che, come una zavorra sempre più pesante, stavano divenendo di solido e duro ostacolo ad una trasmissione dei valori, dell'epica e della tragedia resistenziale. L'uso delle fonti d'archivio, incrociato rigorosamente con la memorialistica partigiana, con i diari storici delle brigate partigiane, con le cronache parrocchiali, con la stampa coeva, insomma l'amorevole e rigorosa diffidenza con la quale l'autore interroga la memoria e il mito resistenziale, rappresentano una salutare lezione di metodo dalla quale esce un primo affresco dei venti mesi "finalmente" non ripulito. Ne esce, prima di tutto, un'onesta interrogazione al passato, capace, spero, di sottrarre alle polemiche grossolane, e di restituire alla dignità della ricerca, vicende e protagonisti complessi, spesso contraddittori, ma soprattutto umanamente comprensibili.

A differenza di Merlin, Ceccato, pur concentrando [...] la sua analisi sui venti mesi di guerra civile, si spinge più avanti, offrendo anche uno spaccato degli esiti politici della Resistenza nell'alta padovana [...] che vedono trionfare il moderatismo cattolico, la costruzione dell'egemonia democristiana,

la sconfitta di ogni ipotesi di rinnovamento e di cambiamento sociale, la rapida espulsione dall'orizzonte politico non solo degli ideali della minoritaria resistenza rossa [...] ma anche di ogni desiderio di rottura autentica con il passato. E' dunque, questa, una storia della Resistenza che si pone dichiaratamente, più che come una vicenda a sé, come una storia della società e della politica nell'alta padovana, dove il trionfante moderatismo degli anni Cinquanta ha una continuità, anche fisica, con la scelta di entrare nella resistenza prima di tutto in funzione anticomunista. [...] Questo di Ceccato è un lavoro documentatissimo, e una delle ragioni di interesse della lettura sta proprio in questo continuo essere messi in contatto con le fonti, che per altro in alcuni momenti finiscono persino per debordare, per occupare uno spazio che a volte si vorrebbe tenuto da [...] un'ipotesi interpretativa più articolata. Ma l'autore avrà avuto le sue ragioni, tra le quali io ipotizzo anche la fatica, l'imbarazzo o l'ansia di muoversi su un terreno minato da una memoria popolare fortemente antipartigiana (circostanza spesso evocata, ma mai affrontata di petto come avrebbe meritato), che non è certo intenzione dell'autore alimentare, ma neanche sconfessare [...]. Terreno infido, dunque, segnato anche da antiche reticenze e autogiustificazioni e timori di offrire ghiotte occasioni ai detrattori della Resistenza, atteggiamenti mentali questi, ancora molto presenti in ambito partigiano. La critica filologica, l'uso corretto delle fonti, la citazione e la critica del documento, dunque, come conquista di un terreno solido, dal quale ripartire per una serie d'approfondimenti e di problematizzazioni che qui a volte mancano, e che sarebbe sciocco rimproverare ad un lavoro già così denso e impegnativo.

( *Santo Peli* )